

Clima, Obama convince la Cina

“Dal 2030 taglio delle emissioni”

Storico accordo sull'ambiente, il presidente americano esulta ma sui diritti umani è scontro. Xi Jinping: “A Hong Kong difendiamo la legge”

Gli Usa accelereranno la riduzione di gas serra, i repubblicani attaccano: “Danno per l'economia”

DAL NOSTRO INVIATO
FEDERICO RAMPINI

PECHINO. Accordo storico sull'ambiente, nessun passo avanti sui diritti umani. Il vertice tra Xi Jinping e Barack Obama si conclude con un importante impegno per la riduzione dei gas carbonici; al tempo stesso uno schiaffo ai cittadini di Hong Kong e alla libertà di stampa. Obama mette l'accento sul positivo, nella conferenza stampa finale: «Oggi sono orgoglioso di poter annunciare questa storica intesa. Le due maggiori economie del mondo, le principali consumatrici di energia nonché responsabili per le più grandi emissioni di gas da effetto serra, hanno una responsabilità speciale per guidare lo sforzo globale contro il cambiamento climatico. Mi congratulo con il presidente Xi per l'impegno che prende a rallentare e poi invertire l'andamento delle emissioni carboniche della Cina». Nel comunicato congiunto si elencano i gravi danni del cambiamento climatico, «una delle più gravi minacce per l'umanità»: dagli uragani e tornadi «sempre più distruttivi», alle siccità «che mettono in pericolo la sicurezza alimentare».

Obama espone i dettagli di un accordo per il quale ha lavorato a lungo. «L'America ridurrà le sue emissioni carboniche del 26% o 28% entro il 2025, rispetto ai livelli misurati nel 2005, raddoppiando l'attuale velocità di riduzione». La Cina fermerà l'aumento delle emissioni carboniche entro il 2030, poi inizierà ad abbassarle. La sua produzione di energie non fossili salirà fino al 20% del totale entro il 2030. Significa costruire 1.000 gigawatt di capacità alternative, più di tutta la potenza installata oggi nelle centrali a carbone, e l'equivalente di tutta l'energia elettrica generata negli Stati Uniti.

«Questa è una pietra miliare — insiste Obama — un punto di svolta nelle nostre relazioni. L'accordo dimostra che cosa è possibile realizzare, quando decidiamo di collaborare insieme per affrontare un'emergenza comune. Un terzo di tutte le emissioni carboniche nell'atmosfera, le generiamo nelle nostre due economie». Per Obama è un mo-

mento diriscatto. Si era insediato da soli dieci mesi alla Casa Bianca, quando subì uno smacco grave al vertice di Copenaghen nel dicembre 2009. All'epoca, il suo tentativo di coinvolgere Cina e India in un nuovo trattato internazionale (la continuazione di Kyoto) fu respinto dalle potenze emergenti. I cinesi e gli indiani opposero un rifiuto di principio: non volevano vincolarsi a impegni internazionali, per risolvere un problema creato prima di tutto dai paesi ricchi, di antica industrializzazione. Rifiutavano di mettersi sullo stesso piano dell'Occidente, dati gli immensi bisogni di sviluppo delle loro popolazioni.

Il secco no di *Cindia* si saldò con il “negazionismo” della destra Usa sul cambiamento climatico, e l'agenda ambientalista di Obama subì una battuta di arresto. Ora questo presidente è più debole che mai sul piano interno, dopo la sconfitta alle elezioni di midterm. Ma si è dato come priorità l'ambiente, per lasciare un'eredità nel suo ultimo biennio di governo. Il lavoro della diplomazia americana verso la Cina sul cambiamento climatico fu avviato da Hillary Clinton, poi accelerato dall'attuale segretario di Stato John Kerry che due mesi fa è arrivato a invitare a casa sua a Boston “l'eminenza grigia” cinese delle politiche ambientali, il consigliere di Stato Yang Jiechi. Il messaggio lanciato ai cinesi in questi anni è stato raccolto: fissare degli obiettivi di riduzione di CO2 non è una “concessione” a richieste occidentali, è invece una pressante necessità per la stessa Cina.

La missione di Obama non è finita. Sul piano interno le difficoltà rimangono. Lo dimostra l'immediata reazione negativa del repubblicano Mitch McConnell, che guida la nuova maggioranza al Senato: «È un piano irrealistico, farà salire la bolletta energetica, distruggerà posti di lavoro». In questi anni però Obama ha imparato ad aggirare alcuni veti della destra usando le prerogative presidenziali, i poteri di regolamentazione dell'authority per l'ambiente, l'Environmental Protection Agency (Epa). Dalle centrali elettriche ai camion, l'Epa ha in cantiere nuove normative per raggiungere gli obiettivi annunciati ieri. In quanto alla Cina, la sua mos-

sa spezza il fronte dei Brics e mette sotto pressione anche l'India. L'appuntamento è a Parigi l'anno prossimo, per la prossima conferenza internazionale sull'ambiente.

Molto meno felice, è stato il dialogo Usa-Cina sui diritti umani. Nella conferenza stampa congiunta, Xi rinvia al mittente le osservazioni di Obama sulle proteste democratiche a Hong Kong: «Affari interni, non interferite, noi difendiamo la legge e l'ordine contro i manifestanti di Occupy Central». Si chiude con uno *showdown* del presidente cinese contro il *New York Times*. L'inviato del quotidiano approfitta dell'unica domanda concessa a un giornalista straniero e chiede conto delle numerose vessazioni contro la stampa: visti negati, siti oscurati. Xi reagisce a muso duro: «Chi è la fonte dei problemi deve risolvere questi problemi». In altri termini, chi è causa del suo male, piangasi stesso. L'interpretazione è chiara. L'oscuramento dei siti di *New York Times*, *Wall Street Journal*, Reuters e Bloomberg, scattò dopo alcuni reportage sulle ricchezze private della nomenclatura comunista, inclusa la famiglia di Xi.



MANI UNITE
I leader del summit a mani strette in un "abbraccio" simbolico nella foto di gruppo al Myanmar Convention di Napidaw



IL BRINDISI
Barack Obama e Xi Jinping brindano con un bicchiere di vino al pranzo nella grande Sala del Popolo di Pechino